

Gli Stati Uniti

Ecco i primi dubbi “Un disastro per i lavoratori”

I candidati alle presidenziali
“Un regalo alle multinazionali”

FEDERICO RAMPINI

ANCHE l'America ci ripensa. La culla del neoliberismo è assalita dai dubbi. In questa campagna elettorale nessun candidato osa difendere i trattati di libero scambio. Ripudiati da destra e da sinistra, con argomenti simili. Dice Hillary Clinton: «Voglio essere sicura di poter guardare negli occhi un americano del ceto medio e dirgli: questo trattato aumenterà il tuo stipendio. Purtroppo non posso dirlo». L'ha preceduta Bernie Sanders, ancora più esplicito: «Nella storia trattati di questo genere sono stati scritti su misura per i banchieri, per le multinazionali, le case farmaceutiche; sono sempre stati un disastro per i lavoratori americani». Più duro di tutti, Donald Trump vuole stracciare perfino il padre di tutti gli accordi di apertura delle frontiere, quel Nafta (North American Free Trade Agreement) che entrò in vigore sotto Bill Clinton nel 1994, creò il grande mercato unico tra Usa, Canada e Messico, spianò la strada alla successiva cooptazione della Cina negli scambi mondiali con il Wto.

Per la precisione le polemiche fin qui si concentrano sull'altro mega-trattato, il Tpp (Trans Pacific Partnership) che Obama ha siglato con le maggiori nazioni dell'Asia-Pacifico esclusa la Cina. Le ragioni sono due. Anzitutto, l'iter del Tpp è più avanti: già firmato da 12 governi è entrato nella fase delle ratifiche nazionali. Poi, in Asia gli Stati Uniti si confrontano con paesi che (tranne il Giappone) hanno regole meno avanzate per i diritti dei lavoratori, la protezione del consumatore, l'ambiente. Da qui l'accusa che si tratti di accordi al ribasso, che

fanno arretrare gli Stati Uniti. È difficile sostenere la stessa cosa per il Ttip: l'Ue in molti campi è più avanti degli Usa, dai diritti all'ambiente. Eppure anche qui soffiano venti contrari. La previsione è questa: o entro fine anno Obama convince gli europei a firmare, o dal 2017 il Ttip rischia di finire su un binario morto.

Sembra paradossale che il Ttip sia osteggiato dalle due sponde dell'Atlantico. Se una parte delle opinioni pubbliche europee è convinto che questo trattato svenderebbe le loro conquiste e aprirebbe nuovi spazi agli Stati Uniti, almeno gli americani dovrebbero sostenerlo, no? È possibile che un'apertura ulteriore delle frontiere si traduca in un gioco a somma negativa, in cui tutti perdono?

In effetti non è impossibile, se prendiamo per buona la tesi redistributiva di Sanders: la globalizzazione con le regole attuali rafforza i capitalisti contro i lavoratori, le multinazionali contro i consumatori. È una tesi che ha l'avallo di uno dei massimi studiosi del commercio internazionale, il premio Nobel dell'economia Paul Krugman. Pur essendo pro-Hillary, sulla globalizzazione Krugman è diventato più critico. «Un'analisi economica seria —

sostiene Krugman — non confer-

O Obama conclude i negoziati o dal 2017 il Ttip rischia di finire su un binario morto

ma la visione idilliaca presentata dalle élite, secondo cui siamo tutti beneficiari negli scambi internazionali». Krugman aggiunge però che il protezionismo non è l'unica alternativa. Spiega che «molti danni associati con la globalizzazione sono in realtà la conseguenza di scelte politiche». Punta il dito su tre fattori: il ridimensionamento dei sindacati, i tagli allo Stato sociale, le politiche fiscali a favore delle grandi imprese. Krugman indica come modelli alternativi i paesi scandinavi. Seguendolo alla lettera gli americani dovrebbero aderire con entusiasmo al Ttip. Ma gli scettici obiettano che questi trattati troppo complessi, troppo voluminosi, sono il terreno ideale per occultare nuovi regali alle lobby. Anche su questo terreno, le critiche americane riecheggiano spesso quelle europee.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TIM BENNETT

“Enormi risparmi
se le norme
fossero unificate”



NEW YORK. «Ogni auto che esportiamo oggi da Detroit verso l'Europa ci costa 2.800 dollari di più solo per adattare freni, tergicristalli, o paraurti ai regolamenti europei», ci spiega Tim Bennett, *chief executive* del Transatlantic business council, dopo anni di lavoro nel settore privato e nei negoziati commerciali. «Se il Ttip riuscisse a uniformare le norme, le nostre esportazioni aumenterebbero, così come quelle dell'industria europea che paga altrettanto per adattare le auto spedite da noi».

Quali altri vantaggi pratici offrirebbe il Ttip alle vostre imprese?

«Primo, l'eliminazione dei dazi: è vero che la media è molto bassa, ma per le auto vendute in Europa sono del 10 per cento. Poi c'è la speranza di coordinare i regolamenti da una parte e l'altra dell'Atlantico. Poi ancora la semplificazione delle procedure doganali, prevedendo una documentazione unica invece che 28 diverse procedure per ogni paese Ue. Sa quanto farebbe risparmiare alle aziende?»

Ma negli Usa il vento della politica soffia contro i trattati di libero scambio.

«Purtroppo è vero. Ma noi rimaniamo ottimisti, anche se l'obiettivo è di concludere i negoziati prima che Barack Obama lasci la Casa Bianca».

(a. zamp.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA